

QUALCHE CONSIDERAZIONE SUL PENSIERO DELLA MORTE NELL'UMANESIMO MARXISTA

Eisenhüttenstadt è una città della Repubblica Democratica Tedesca con grandi acciaierie (Eisenhütten), fondata dopo la guerra. Nel progetto e nella costruzione è stato « dimenticato » il cimitero. Nello stesso paese socialista è stato criticato e non fatto circolare un film di valore, *La leggenda di Paolo e Paola*. Nel film si parla della morte di un bambino sotto una macchina, e alla fine, il commentatore del film annuncia la morte della protagonista, una giovane donna, dopo la quarta maternità voluta per amore. La visione materialista tende a rimuovere il pensiero della morte.

Ciononostante, anzi coscientemente come filosofia materialista-dialettica, avendo dedicato molte pagine alla domanda sul senso della vita, nella quale non può essere tacito l'interrogativo della morte, l'umanesimo marxista si è impegnato ad insegnare l'« ottimismo senza superstizione e illusioni »¹.

Gli autori sovietici che hanno trattato il problema, non negano l'evento tragico della morte, ma si propongono di liberarne la problematica dalle stratificazioni « mistificate » religiose o idealiste, le quali hanno creato l'« illusione » dell'immortalità individuale. Si afferma, così, che la religione, e la filosofia esisten-

¹ Con questa espressione J. Kánský conclude il suo volumetto *Št'astie a životný štýl* (*La felicità e lo stile di vita*), Bratislava 1970, p. 197.

zialista, hanno coltivato esageratamente il pensiero della morte, giungendo a definire la vita in vista della morte, « per-la-morte »². L'ipertrofia del senso tragico della morte avrebbe origine e funzione sociali: il senso dell'« essere-per-la-morte » dovrebbe familiarizzare gli uomini con il pensiero della morte e prepararli ad una nuova guerra atomica. Per i sociologi sovietici è questa un'occasione per criticare le condizioni inumane, la precarietà della vita, la mortalità troppo alta, gli incidenti mortali e le carenze di prevenzione della società capitalista. Nello stesso tempo essi presentano la vita nei paesi socialisti soltanto in una luce positiva³.

Secondo i marxisti sovietici, la paura della morte, l'istinto biologico di conservazione alimentato da cause sociali (quando gli uomini mettono l'« io » al centro di ogni interesse), l'egocentrismo e l'individualismo, il pessimismo, il terrore paralizzante e il senso di impotenza di fronte alla fine ineluttabile, possono e devono essere superati con una visione più ampia della vita. I motivi per vivere, la creatività, i successi, il lavoro, il bene compiuto, l'amore, l'amicizia, i valori spirituali sono più potenti e pongono il pensiero della morte al secondo posto. L'uomo normalmente non pensa alla morte, per natura è ottimista, si dedica al lavoro, si sforza di realizzare il bene e si proietta nell'avvenire. Chi ha riempito la vita di valori, di bene, di opere e di risultati, chi è soddisfatto della vita e ha coscienza di non esser vissuto inutilmente, può morire serenamente, per lui la morte non è tragica, ma rappresenta una conclusione naturale e normale di una vita normale. Il pensiero stesso della morte può avere un significato positivo, può essere una spinta a fare di più, meglio, più presto, con costanza, forza e coraggio, una spinta a riempire di significato la vita di ogni giorno⁴.

² Cf. M. N. Korneva, *Kommunizm i problema ščast'ja (Il comunismo e il problema della felicità)*, Moskva 1970, pp. 171-174.

³ Cf. *ibid.*, pp. 174-178.

« La vita dell'uomo, la sua durata, la sua fine tragica sono condizionate da cause sociali: dalle condizioni di lavoro, di vita, dall'esistenza dello sfruttamento, dell'oppressione, della criminalità, delle guerre, dall'organizzazione della difesa della salute ecc. » (p. 175).

⁴ Cf. *ibid.*: « Per ciò che riguarda la paura della morte, sì, in fin dei conti, l'uomo teme la propria impotenza di fronte a questa ineluttabilità,

Il marxismo sovietico considera l'idea dell'immortalità individuale come un'illusione da primitivi e frutto della religione, e propone una definizione materialista della immortalità « reale ». L'uomo nato e vissuto nella società esiste in mezzo agli altri e continuerà ad esistere *negli* altri. Gli uomini « ricordano-continuano » gli antenati, perché vivono del lavoro e dei risultati di essi. Nello stesso modo essi stessi saranno « ricordati-continuati » dai posteri, i quali vivranno delle conquiste dell'attuale generazione e continueranno a svilupparne i risultati. Esiste la continuità di vita delle generazioni, i morti aiutano i vivi e sopravvivono in tutto ciò che hanno costruito nella società. I ricordi del passato, dai graffiti delle caverne e dagli utensili di pietra sino agli annali scritti, costituiscono la continuità di vita delle generazioni e la dimostrano concretamente. Non importa che il ricordo esplicito di un individuo determinato sarà limitato o non ci sarà affatto: la vita, ciò che ognuno ha immesso nel bene comune, rappresentano la reale, vera e unica immortalità. Tornando di frequente alle conquiste del socialismo e del comunismo, i sovietici ripetono che, nella rivoluzione e nella costruzione della nuova società, gli uomini hanno edificato qualche cosa di duraturo per sé stessi, per i congiunti e per le generazioni future. Il con-

ma nello stesso tempo esistono in lui stimoli ancora più forti per attaccarsi alla vita: la felicità, la creatività, il lavoro, l'amore, il bene, la maternità, l'amicizia e la vittoria » (p. 179).

« La natura stessa anticipa la vittoria dell'ottimismo umano e della felicità sulla tristezza della morte. La coscienza di un uomo sano e normale [...] non è obnubilata dal pensiero della fine. Egli lavora, fa progetti per l'avvenire, si sforza verso il bene, il benessere e la felicità, in una parola, vive e si comporta come se fosse immortale. [...] Pensa (alla morte) come a qualcosa di lontano. Di tempo in tempo, fa con il pensiero una verifica delle sue opere e della sua vita: se domani non ci sarò più, che cosa ho fatto, che cosa resterà dopo di me, sono stato onesto in ciò che ho fatto, sarà sincero il lutto per me? Il pensiero della fine spinge l'uomo a fare di più, a essere più disinteressato, ma soprattutto ad affrettarsi con le opere, perché le nostre opere rimarranno anche dopo di noi. La paura è un segnale perché si agisca » (p. 182).

Cf. P. A. Šarija, *O nekotorych voprosach kommunističeskoy morali* (*Alcune questioni di morale comunista*), Moskva 1951, p. 148; A. F. Šiškin, *Osnovy marksistskoy etiki* (*Principi di etica marxista*), Moskva 1961, p. 257.

tributo di ciascuno all'opera comune rimarrà e ciascuno, personalmente, avrà coscienza del dovere compiuto. Questa consapevolezza renderà sopportabile il colpo inevitabile dello scacco della morte⁵.

Nuovi ripensamenti nell'ambito dell'umanesimo marxista sono stati tentati da alcuni marxisti non sovietici i quali si sono aperti al tema profondo della soggettività ed hanno contribuito ad elaborare un progetto della realizzazione della persona. Mi limito a presentare, e brevemente, solo il pensiero del cecoslovacco Milan Machovec, il quale con onestà e coraggio ha dato ascolto ai brucianti interrogativi del senso della vita e ha tentato e trovato risposte interessanti e originali⁶.

All'interno del tema generale dell'umanesimo, sullo sfondo

⁵ Cf. M. N. Korneva, *op. cit.*, pp. 178-183.

« L'uomo [...] non esiste fuori della società. Nasce, cresce, si sviluppa e muore in mezzo agli uomini. Anche dopo la sua morte vive negli altri. Gli uomini conservano sempre la memoria del passato, usano i valori materiali e spirituali creati dalle generazioni precedenti ed essi stessi lavorano per le generazioni future. Esiste tra le generazioni una continuità in tutti i settori della vita sociale. I morti aiutano i vivi lasciando ad essi i migliori risultati della loro vita. Ecco perché gli uomini conservano la memoria degli antenati in forme diverse dai tempi più antichi. Nei racconti, tradizioni, leggende [...], più tardi nei libri, nelle memorie, nelle creazioni artistiche vivono gli uomini da tempo morti. Non si tratta qui della primitiva immortalità individuale promessa all'uomo dalla religione, qui si tratta della reale continuità della vita » (pp. 178-179).

« In fin dei conti, neppure nel socialismo la morte perde il suo carattere triste, perché essa toglie all'uomo la cosa più cara e più preziosa, la vita. Ma la vita di un uomo della società socialista ha raggiunto il suo vero senso. L'uomo muore con la coscienza del dovere compiuto. La sua vita non è definita dalla morte, essa è piena dell'ideale della futura felicità dei suoi vicini, del popolo, e in ciò vi è anche la sua parte di merito » (p. 182).

⁶ Mi riferisco a M. Machovec, *Smysl lidského života* (Il senso della vita umana), Praha 1965. Aperto al dialogo con ogni forma storica del pensiero e con ogni esperienza umana, ha pubblicato studi sulla storia religiosa dei Cechi, sul tomismo, sulla figura di *Gesù per gli atei* edito in italiano da Cittadella, Assisi 1973. Dopo il soffocamento della « Primavera di Praga », è stato allontanato dall'insegnamento universitario. Ho notizia che attualmente si guadagna la vita suonando l'organo in una parrocchia di Praga.

dei successi esaltanti del genere umano, egli si pone intensamente l'interrogativo sconcertante della caducità dell'individuo. Il singolo viene al mondo, cresce, lavora, gioisce, soffre, pensa, crea e — scompare. Lascia forse i risultati della sua attività, i figli, un ricordo, — forse... Dopo qualche generazione, inevitabilmente tutto verrà inghiottito dall'abisso dell'oblio senza ritorno.

La coscienza individuale è un lumino che si è acceso per un istante nel buio dei secoli.

Già i successi momentanei, le soddisfazioni, le gioie, la fiducia nella vita e la speranza di un'eterna primavera non sono che illusione, se accanto a noi stanno altri uomini ai quali tutto ciò è stato negato dalla sorte. Che cosa dire degli avvenimenti tragici, dei milioni di morti delle guerre, e delle morti premature? Ma alla fine, in ogni modo, nessuno sfuggirà alla morte! L'an-nientamento fisico dell'esistenza e il « destino del regno della notte buia » attendono l'individuo. È un assurdo, dice Machovec. L'uomo con l'intelligenza comprende l'immensità degli spazi cosmici, le leggi di tutto l'esistente, e poi passa, quasi a pagare il prezzo della troppo breve gloria effimera. « Che senso ha tutto questo? Perché viviamo? Come si può riempire la vita umana? Ha la vita in genere qualche senso, oppure tutto è uno strano gioco del caso e conseguenza di condizioni cosmiche eccezionalmente favorevoli? »⁷.

⁷ M. Machovec, *op. cit.*, p. 17.

« La vita umana, la sorte di tutti noi... (Forse che) la coscienza di un individuo umano è qualcosa di piú di un momentaneo bagliore di un luccicino nel buio infinito dei secoli del passato e del futuro? » (*ibid.*, p. 15).

« Capitano avvenimenti tragici [...]. E (che cosa dire di) una morte improvvisa del tutto inaspettata, senza senso, che in una catastrofe casuale causa la fine illogica di una vita piena di speranza e di progetti pieni di senso? [...] Questa spada di Damocle pende sopra la testa di ciascuno di noi. [...] Ma chi anche sfugge fortunatamente a tutto ciò, non potrà mai sfuggire ad una cosa: alla morte, alla fine fisica, alla distruzione dell'esistenza umana individuale passando nel "regno tenebroso della notte" [...], in quel "nulla" inimmaginabile che attende ciascuno di noi. [...] Una cosa è del tutto irreversibile: ce ne andremo, e mai sapremo che cosa avviene nel mondo, che però era una volta il nostro mondo, dove noi eravamo qualcosa di piú di una pietra morta che invece dura, il mondo dove abbiamo pensato, avuto dei sentimenti, ci siamo sentiti padroni e

Non tutti e non sempre si pongono queste domande, ma alcuni almeno, e in certe circostanze eccezionali, non possono evitare l'interrogativo.

Il sapore dell'assurdo non fa indietreggiare Machovec. Né l'idea dell'assurdo è un fantasma o una tentazione; l'assurdo esiste nella realtà. Non ha senso un disastro aereo, una catastrofe naturale, una malattia incurabile, la morte prematura. Non ogni esistenza ha senso. Nell'avvenire l'intelligenza umana potrà ridurre i casi di assurdo al minimo, ma non li potrà eliminare del tutto.

Ciononostante, Machovec invita ogni uomo a lottare per il senso della vita, perché l'uomo soltanto può dare senso alla propria vita. E Machovec promette una risposta. « La via d'uscita deve essere trovata, altrimenti a molti uomini non resterebbe altro che la religione o il suicidio »⁸.

dominatori, con la forza della ragione abbiamo scoperto le leggi del movimento delle stelle lontane migliaia di anni luce. Che paradosso: ciò che passa concepisce in sé distanze sterminate, segreti delle leggi eterne del cosmo, [...] diventa l'immagine del macrocosmo, un essere che con il suo valore supera le orbite dei giganti stellari senza coscienza; ma, per pagare il prezzo di una gloria temporanea, se ne è andato, è scomparso. Ce ne andremo [...] arriverà la fine... Come è nobile l'uomo che ha creato la Nona sinfonia — e come è misero, perché tutto ciò è temporaneo, condannato al tramonto » (*ibid.*, p. 16. Cf. anche *ibid.*, p. 53).

⁸ *Ibid.*, p. 53.

« Che senso ha la caduta di un aereo? Qual è lo scopo del cancro? Il senso della tubercolosi? Sono domande assurde, senza senso. Nella maggioranza dei casi la scienza [...] si deve accontentare di cercare le cause che hanno prodotto un fenomeno. Non è la stessa cosa anche con la vita umana? [...] Non dovremmo accontentarci di una semplice spiegazione causale, che l'umanità è sorta grazie all'"evoluzione naturale" e che semplicemente è qui — e non chiedere di più? » (p. 20).

« Se muore un giovane [...] difficilmente si può parlare del senso della sua vita. Non si può dire che la vita di tutti gli uomini abbia il proprio senso. [...] Si può supporre che nell'avvenire questi casi si ridurranno al minimo, ma eliminarli completamente sarà sempre al di sopra delle forze umane. Non ogni vita individuale ha senso, al contrario, spesso nulla è più assurdo della realtà » (p. 22).

« La vita umana ha senso solamente quando l'uomo è capace di dar-glielo da solo. [...] Volere di più significa ottenere di meno, rischiare di perdere il senso della vita e naufragare » (p. 23).

Nella ricerca di una risposta, Machovec si è dichiarato aperto alla sapienza dei secoli e attento all'insegnamento di ogni esperienza umana. Della saggezza epicurea, al di là dei limiti dell'egoismo, dell'individualismo e della mancanza di dinamismo attivo, Machovec ha sottolineato la sapienza coscientemente « terrena », la quale, per non inquinare le gioie della vita, ha cercato di liberarsi del pensiero della morte in un modo « terreno », osservando che, finché viviamo, la morte non c'è, quando sarà arrivata la morte, non ci saremo più noi.

Dell'ideale di un sapiente stoico Machovec ha voluto ricordare l'imperturbabilità anche di fronte al pensiero e all'avvento della morte⁹.

All'ascolto della risposta religiosa Machovec ha prestato un'attenzione particolare. Egli ritiene che la caratteristica comune delle correnti religiose più diverse consista nel riporre il senso della vita al di fuori della vita, in un'altra vita e in un altro mondo; il quale non è sempre ben definito nei confronti di questo visibile, ma è affermato come quello vero. Le diverse religioni non sempre salvaguardano la coscienza dell'« io » individuale dopo la morte. Nella fede cristiano-cattolica la vita personale d'oltretomba e le condizioni di essa sono precise molto dettagliatamente. Ora, secondo il materialismo storico, osserva Machovec, quando ancora non era possibile una risposta pratica ai lati oscuri della vita, la risposta-illusione della religione, comprensiva di tutto, era la più facile e naturale. Essa spostava l'attenzione delle difficoltà della vita reale, le minimizzava, con la speranza nella vita e nei beni futuri faceva accettare con pazienza le privazioni presenti e rimandare in un aldilà il rendiconto della giustizia. In fondo, l'immagine di un'altra vita è relativamente autonoma e perciò anche inscalfibile dai colpi della vita reale. Con una illusione, scrive Machovec, si può dare risposta a qualunque interrogativo.

Ma, continua Machovec, è questo il punto debole della convinzione religiosa. La grande facilità nel superare la paura della morte e del nulla, l'andare incontro ai desideri della debolezza

⁹ Cf. *ibid.*, pp. 45 ss., 63 ss.

umana e la pretesa non vulnerabilità, appaiono temerarie e passibili di dubbio. Senza fare nulla per risolvere praticamente i problemi reali della vita — la fame, le malattie, le catastrofi, la morte... —, il rimandarne la soluzione ad un'altra vita è un passaggio illogico dal piano del reale al piano dell'illusorio, è una soluzione illusoria, quindi una non-soluzione. In chi pensa dovrebbe pur sorgere il dubbio che non sia così, che non esista nessun'altra vita, che la vita reale guidata dalla fede religiosa non ha nessun senso, anzi è il non-senso più grande. Prescindendo dalla funzione sociale storica dell'illusione religiosa, Machovec scava l'obiezione: è assurdo esporre tutta la vita individuale insostituibile al rischio di un possibile errore così grande. Anche se in effetti il credente non potrà, nella morte, rendersi conto dell'errore e dell'illusione! ¹⁰.

¹⁰ Cf. *ibid.*: « Che cosa c'è di più semplice e di più naturale del fatto che l'esistenza di molti lati oscuri della vita conduceva gli uomini alla convinzione che accanto a *questa* vita ne esiste ancora un'altra, migliore, nella quale tutto verrà raddrizzato, riparato e risolto? » (p. 28).

« La risposta religiosa [...] possiede parecchi vantaggi incontestabili. [...] *In un modo immediato e il più delle volte molto efficace, riesce a dare una spiegazione di qualsiasi difficoltà di questa vita a qualunque uomo, o almeno a "distrarre" altrove la sua attenzione, da quelle sofferenze* » (p. 29).

« La religione (riempiva) [...] il senso della vita umana, ma *non dalla vita stessa*. [...] Indubbiamente vuole accontentare e rendere felici gli uomini di *questo* mondo, ma con il suo contenuto *non è* di questo mondo, dunque, *è e non è* per gli uomini di questo mondo. [...] Si tratta di illusioni relativamente autonome e perciò in una certa misura non possono essere scosse [...] e sono apparentemente onnipotenti. Con le illusioni si può "risolvere" tutto. [...] Ma proprio in ciò consiste la loro temerarietà » (p. 31).

« Quella *onnipotenza* della risposta religiosa deve essere [...] sospetta. Sospetto è anche il fatto che la soluzione religiosa [...] fin troppo va incontro ai fini e ai desideri della limitatezza umana, alla paura comprensibile [...] davanti alla morte e all'annientamento » (p. 32).

« Ma è una vera soluzione, se il senso di *questa* vita è stato spiegato rimandando ad un'altra vita? Dal punto di vista puramente logico, è un salto inammissibile su un altro piano; dal punto di vista storico [...] in quel periodo e in quelle condizioni [...] le sofferenze e le difficoltà della vita reale non potevano ancora essere risolte realmente. Dato che la vita stessa

Il proposito di integrare nella persona l'evento della morte è stato affrontato da Machovec in un'analisi più ampia dedicata al dialogo in quanto luogo di svelamento della soggettività e dell'interiorità.

La soggettività umana, la coscienza di sé come soggetto e la scoperta dell'altro come soggetto superano qualitativamente la quantità dei contatti puramente esterni e rendono possibile il dialogo. Nel dialogo c'è l'accoglienza vicendevole, si sente la responsabilità reciproca e la convivenza umana si trasforma in una vera comunità. Nell'interiorità, invece, l'uomo mette a fuoco i suoi progetti e ideali, trova la luce per correggere il cammino e la forza per progredire continuamente¹².

Ed è nel tema del dialogo che Machovec ha introdotto, in prima persona, alcune riflessioni originali e vive sulla morte. Il pensiero della morte, il lasciarsi istruire dalla morte rappresentano la forma più alta del dialogo. È il dialogo *dell'«io» con il «non-io»*, *dell'«io» con il mondo «senza di me»*, il prendere coscienza del conflitto tra il mio essere e il mio non-essere. Il «non-io» significa sia la morte, cioè il mio non-essere, sia il non-mio-essere, ossia il mondo; dunque, «il dialogo con la morte è il dialogo con il mondo "senza di me", con il non-io assoluto»¹³.

Machovec si distanzia qui dalla mentalità superficiale «moderna» che, seguendo il consiglio antico di Epicuro, cerca di rimuovere il pensiero della morte, come se la morte non ci fosse, perché non esiste il punto che pone fine all'esistenza. Per chi è immerso e perso nelle cose da conoscere, usare, possedere e mani-

calore. Niente affatto un insieme di formule razionaliste della scienza e della filosofia, ma qualcosa che penetrerà in un modo ugualmente integrale e intenso tutta la vita umana [...] qualcosa che riempirà di senso la vita umana più profondamente e meglio della fede religiosa» (p. 31).

«L'unica via reale [...] è lo sforzo di integrare in un modo nuovo non religioso la personalità umana, per una nuova interpretazione dell'"uomo integrale". [...] È necessario [...] per mezzo di esempi personali e impegnandosi personalmente per una personalità umana profonda, creare una vita vera e pienamente reale» (p. 35).

¹² Cf. *ibid.*, pp. 36 ss.; per la soggettività (dialogo io-tu), cf. pp. 221 ss.; per l'interiorità, cf. pp. 238 ss.

¹³ Cf. *ibid.*, pp. 245-246.

Fino a che molti si sentiranno stranieri nella vita terrena e gli uomini non riusciranno a possedere e costruire coscientemente e liberamente questo mondo e la vita su questa terra — l'epoca moderna contiene in sé molti fattori di una simile alienazione —, l'atteggiamento religioso si conserverà, e spesso negli uomini di un'eccezionale levatura morale. Per liberare gli uomini e procurare l'espansione della persona, continua Machovec, non sono sufficienti definizioni astratte, concetti scontati, affermazioni dogmatiche e trionfalistiche riguardo al progresso scientifico, e tanto meno le negazioni superficiali o le esecrazioni della reviviscenza dello spirito religioso, nel nome di una nuova specie di integralismo a-religioso o anti-religioso. Sotto le stratificazioni religiose mistificate si nascondono certi valori umani autentici, dai quali la vita mediocre e senza idee del consumismo è lontana mille miglia: sommerso lo spirito religioso, senza speranza di recupero si perdono quegli elementi umani autentici nascosti sotto l'atteggiamento religioso sincero. L'umanesimo marxista deve creare uomini autentici, persone ricche, impegnate in una vita reale e pienamente umana; deve presentare un modello concreto di vita umana senza illusioni, dare esempi di uomini integrali, e un ideale incarnato in persone reali, le quali attuino realmente e su questa terra la pienezza umana¹¹.

non poteva risolvere il proprio senso, lo "risolveva" escogitando un'altra vita e trasferendo in essa la soluzione delle proprie difficoltà. Si trattava di una soluzione illusoria, cioè di una non-soluzione » (*ibid.*).

« E se non esiste quell'altra vita nell'al di là? [...] Così la vita reale di coloro che hanno determinato il senso della vita secondo la religione, soprattutto se hanno risolto le "situazioni" fondamentali della vita dal punto di vista dell'attesa metamorfosi dopo la morte, può apparire *il non-senso più grande* che si possa immaginare » (*ibid.*).

« Quale tremendo non-senso, il passare tutta la vita individuale insostituibile *succubi di un'ipotesi così rischiosa*, dal punto di vista di un possibile errore così grande! [...] Ma se la morte è la fine completa, l'uomo credente non conoscerà mai il suo errore, non prenderà mai coscienza che nella sua vita i fantasmi hanno avuto un ruolo importante » (p. 33).

¹¹ Cf. *ibid.*, pp. 27-38.

« Non superbe esaltazioni dei successi della "nostra epoca" [...] non procedimenti "scientifici puri". Ciò che potrà sostituire la fede religiosa vissuta [...], sarà una *nuova visione della vita* di uguale profondità e

polare, la morte non è altro che la fine, lo stupido nulla, un'assurda tragedia e la rovina di un'opera. Ma l'uomo che non sa morire, dimostra che non ha saputo nemmeno vivere¹⁴.

La certezza assoluta della morte deve diventare maestra di vita e di sapienza umana profonda. La morte in quanto mio non-essere deve diventare una parte integrante della mia esistenza totale. La sapienza che viene dalla morte deve essere inclusa nella mia vita e nelle mie opere. La vita deve essere vissuta e vagliata alla luce della verità della morte. La morte deve aiutare l'uomo a comprendere, progettare e costruire il mondo più perfetto possibile, proprio perché egli lo pensa anche senza di sé. Io posso capire me stesso, comprendere e compiere la mia missione nel mondo e per il mondo, perché nella luce del mondo-senza-di-me mi appare, evidente e senza inganno, ciò che vale, che cosa voglio che gli altri apprezzino di me e lo sviluppino dopo di me. Prendendo la morte sul serio prendo sul serio me stesso, gli altri, il mondo, ciò che nel mondo ho operato, progettato, desiderato, e farò in modo che dopo di me gli altri lo facciano proprio e lo sviluppino con il loro impegno. Nella luce della morte il valore della vita non si misura con il numero degli anni, ma con che cosa essi sono stati riempiti. L'avventura della vita cosciente vale il prezzo della morte¹⁵.

Un discepolo di Machovec, J. Kánský, si è cimentato a lumeggiare la sapienza di vita che viene dalla certezza della morte. Questa deve diventare uno stimolo a vivere più intensamente la vita, dando valore pieno ad ogni minuto, ad ogni esperienza, ad ogni sogno. La morte può essere vinta non rimuovendone il pensiero ma facendo di essa una parte integrante della vita e del senso della vita. Il pensiero della morte non deve disturbare la vita, ma insegnare come renderla più ricca e piena di contenuto¹⁶.

¹⁴ Cf. *ibid.*, pp. 245 e 247.

¹⁵ Cf. *ibid.*, pp. 245-248.

¹⁶ Cf. J. Kánský, *op. cit.*: « È proprio la mortalità dell'uomo che dà senso ai suoi sforzi di vivere intensamente la propria vita e formarla armonicamente; che dà il pieno valore ad ogni minuto, ad ogni esperienza e ad ogni sogno » (p. 61).

« La profondità del problema della morte è una delle dimensioni della questione del senso della vita » (p. 62).

« Se la vita è stata piena di lavoro fecondo e di comunione con gli altri uomini — scrive Machovec —, noi non partiamo dallo stesso mondo in cui siamo entrati nascendo. Vediamo attorno a noi le tracce della nostra attività e i progetti pieni di speranza dei nostri cari. Partiamo non come ospiti casuali, ma come costruttori di questo mondo. Abbiamo costruito il mondo come *nostro*, ma abbiamo formato anche noi stessi come figli proprio di questo mondo soltanto. Perciò i nostri figli e figlie, che non cominciano dove abbiamo cominciato noi, ma si riallacciano alla nostra opera, costruiranno il loro proprio mondo, e anche sé stessi come figli di un mondo alquanto diverso. Se comprendiamo il legame essenziale della personalità con un'epoca e con un ambiente determinati, se comprendiamo che la personalità umana non è soltanto la costruttrice di un'epoca e di un ambiente determinato ma, il prodotto, comprenderemo non soltanto il senso della vita, ma anche il *senso della morte*. La personalità se ne va quando ha compiuto la *sua* parte, quando deve partire, perché, così come è stata fatta, nel mondo dell'avvenire non potrebbe produrre piú nuovi valori vitali e ostacolerebbe l'opera dei suoi figli e gli sviluppi degli ideali della sua giovinezza »¹⁷.

Con parole appassionate Machovec vuol comunicare la sua convinzione e la sua fede nel valore della vita e di tutto ciò che l'uomo ha realizzato. La vita possiede una forza misteriosa che costringe l'uomo ad attaccarsi ad essa. Una vecchietta con i giorni contati custodisce i primi passi e le prime parole della nipotina, l'ama, darebbe la vita per lei, e non pensa che di lei non vedrà ormai molti altri passi nella vita. Il sentimento umano è tutto preso dal dono della vita e non pensa al domani. È come l'ultimo bagliore rosso del sole al tramonto, che fa parte della vita e va vissuto intensamente con tutto l'amore¹⁸.

Passando alla domanda esplicita dell'immortalità, pur senza svincolarsi dall'idea della « continuità delle generazioni », J. Kánský ha tentato una interpretazione materialista della trascendenza dell'esistenza individuale, fondandola sulla ricchezza dei rapporti inter-personali nella collettività. Secondo questo disce-

¹⁷ M. Machovec, *op. cit.*, p. 248.

¹⁸ Cf. *ibid.*, p. 17.

polo di Machovec, il desiderio dell'immortalità, dell'autosuperamento, e lo sforzo di vincere il dolore naturale di fronte alla morte, per la quale si deve abbandonare qualcosa di umano, possono avere successo soltanto se l'individuo vive intensamente i rapporti con la società. L'umanità realizza l'autosuperamento e trascende le morti individuali con la continuità delle generazioni, nella quale costruisce la sua storia. Ognuno riesce a superare la propria individualità quando travasa nella società i frutti delle proprie capacità. Quando genera figli, ma anche quando immette nel bene comune un proprio contributo, quando è o diventa genio, ma anche con il dinamismo creativo di ogni giorno. Il legame fattivo con la società non significa che l'individuo deve soltanto dare e dimenticare se stesso, ma che realizza la propria soggettività e riempie di significato l'esistenza, sebbene limitata nel tempo, proprio con questo dinamismo creativo in seno alla società¹⁹.

Dal canto suo, all'interrogativo bruciante della morte dell'individuo²⁰, come una prima risposta, Machovec propone alcu-

¹⁹ Cf. J. Kánský, *op. cit.*: « L'umanità nel suo sviluppo attua continuamente il suo autosuperamento e con ciò crea la propria storia, la continuità delle generazioni e così supera la limitatezza delle morti individuali » (p. 63).

« Attuando in modo creativo il senso della vita, superiamo la nostra limitatezza e nel contempo viviamo anche *per gli altri*. Così partecipiamo all'eternità, ci perfezioniamo retroattivamente e ci avviciniamo all'ideale di uomo autentico e totale » (p. 69).

« La trascendenza concepita materialisticamente [...] è una vita piena, il donarsi all'umanità, ma contemporaneamente una vita piena anche nello sviluppo della propria personalità. La persona supera se stessa nel rapporto verso gli altri, ma nella comunione con essi perfeziona continuamente anche se stessa e forma se stessa » (p. 73).

²⁰ Cf. M. Machovec, *op. cit.*, p. 15: « Il genere umano ha raggiunto successi strabilianti, si aprono davanti ad esso gli spazi cosmici. Ma che cosa è del *singolo*, dell'individuo umano? Viene nel mondo, raggiunge l'uso della ragione, diventa adulto, lavora, gioisce, fa esperienza del dolore e — parte. [...] Prima o dopo l'individuo parte, avendo lasciato qui soltanto le tracce della sua attività e i risultati del suo lavoro. [...] La vita umana, la sorte di tutti noi... Forse la coscienza dell'individuo umano è qualche cosa di più del bagliore momentaneo di un lumicino nel buio infinito dei secoli del passato e del futuro? ».

ne riflessioni spregiudicate sull'uomo affacciato alle soglie dell'universo. Nella prospettiva dei secoli futuri, la continuità delle generazioni si presenta in una luce nuova. Ci si può domandare che cosa l'uomo farà del cosmo e che cosa il cosmo farà dell'uomo. È lecito essere ottimisti, si può avere speranza: ma non la certezza del successo. Dopo aver varcato le soglie del cosmo, l'umanità potrebbe incontrarvi la morte totale e irreversibile. È possibile. Ma è ugualmente possibile che questo momento e gradino normale dello sviluppo e del progresso sia il traguardo necessario perché l'umanità trovi la salvezza dalla sua scomparsa nel nulla. L'entrata nel cosmo può apparire un passo nel buio; ma potrà essere l'unica via per sfuggire alla morte certa per entropia, nella prospettiva che la terra diventi la culla dell'umanità per il cosmo. Se si trovasse anche un solo angolo del cosmo con condizioni di vita simili alle nostre o con esseri viventi come noi, verrebbe a cadere il presupposto che l'umanità sia limitata nel tempo e il termine della scomparsa dell'umanità potrebbe essere differito indefinitamente. L'era cosmica offre all'umanità la speranza di sopravvivere alla fine della terra e, una volta aperta, la porta della speranza permette di guardare l'infinito. La prospettiva dell'« eternità cosmica » può iniettare nella visione del mondo un nuovo fiotto di ottimismo, aiutare a superare la tristezza, il dubbio e la coscienza del limite temporale impliciti nella visione materialista del mondo.

Ricordando di continuo che i compiti nel cosmo presuppongono una maturazione morale straordinaria, il superamento delle divisioni e una solidarietà universale, Machovec ha tentato di tracciare alcune linee di antropologia cosmica. L'uomo potrà sottomettere il cosmo al principio razionale della finalità con un salto di qualità della creatività umana e diventare egli stesso il « demiurgo » e il « primo motore » del cosmo. Forse potrà o dovrà preparare altri corpi del cosmo alla vita. Per essere adatto ai compiti cosmici, l'uomo dovrebbe poter prolungare la vita scoprendo il segreto del tempo. Forse verrà il momento di un altro salto di qualità nell'evoluzione dell'uomo. Come miliardi di anni addietro, grazie a una nuova variante, dalle forme inferiori di vita con un salto di qualità è nato l'uomo, il quale come indi-

viduo è ancora limitato ma come genere, potendo dare vita ad altri, è relativamente immortale, così *potrebbe sorgere una nuova variante necessaria per un salto di qualità ad un altro grado di vita adatta all'esistenza e alla creatività nel cosmo*. Oppure nel cosmo potrebbe essere trovata già pronta questa nuova variante di vita cosmica di « lunghissima durata ».

Come impressionato da questi progetti arditi, facendosi indietro, Machovec ha aggiunto che nel cosmo potrebbero però essere inviati soltanto degli apparecchi — addirittura di natura biologica, con i quali l'uomo potrebbe dominare e razionalizzare il cosmo.

Secondo la visione materialista il cosmo è infinito, immenso e inesauribile. Nel cosmo il genere umano « in eterno » avrà dei compiti ai quali adempiere, delle mete da raggiungere e non è possibile che arrivi il giorno della fine assoluta. Secondo Machovec, questo è un aspetto dell'immortalità « reale » del genere umano²¹.

Ma in due pagine dense del suo libro, alla fine, Machovec ha tentato di cogliere qualche cosa di più profondo della semplice « continuità del genere umano », cercando nell'esistenza stessa dell'uomo elementi assoluti, universali e cosmici. Se l'esistenza nel mondo rappresenta qualche cosa di reale e la morte stessa fa parte di un processo reale, nel quale « qualche cosa è avvenuto », se la realtà, con la scomparsa di un nome e di una coscienza, non perde la capacità assoluta di avere un nome e di diventare un « io », bisogna dire che chi è stato, è, chi è stato nel tempo, è stato nell'eternità. Il dialogo con la morte si trasforma nel dialogo con l'eternità, con il cosmo, con la pienezza dell'essere. Machovec, all'interno della filosofia materialista celebra qui una specie di « senso cosmico », nel quale l'uomo scopre il suo essere nella totalità dell'essere, vive il suo tempo in una dimensione sopratemporale e vive la vita nella prospettiva dell'eternità²².

²¹ Cf. *ibid.*, pp. 97-130.

²² « Esiste una certa continuità delle generazioni, una certa unità dell'uomo nel cosmo, [...] una natura, una "storia dell'uomo". Perciò anche nella mia vita, nonostante la sua "temporaneità" ed il "condizionamento dell'epoca", esistono elementi assoluti, universali e — perché no —

La sapienza terrena della morte

Marx ha lasciato trapelare il problema della morte soltanto in una frase dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*: « La morte appare una dura vittoria del genere sull'individuo e una contraddizione della loro unità. Ma l'individuo determinato è soltanto un *ente generico-determinato* e come tale mortale »²³. Nessuno degli autori marxisti nominati ha citato queste parole di Marx.

Ma risulta sufficientemente chiaro che né la continuità delle generazioni che include tutto quello che l'umanità ha realizzato durante i secoli con il contributo di tutti, né la partecipazione all'essere del cosmo e nemmeno la comparsa nel tempo « eterno » significano la salvezza dell'« io » individuale cosciente e libero.

Lo scacco della morte al posto del promesso « ottimismo senza superstizione e illusioni » non è un problema puramente accademico. Sono attendibili le notizie dall'Unione Sovietica sul travaglio spirituale di giovani, di intellettuali e di altri, i quali sen-

“cosmici”. Se una volta sono stato ciò che sono stato, il mio essere nel cosmo è qualche cosa di *reale*. Se sono un “figlio del tempo”, sono anche qualche cosa “sopratemporale”, perché il tempo stesso è eterno. La mia morte [...] è un episodio di un *processo terribilmente reale*. [...] Se con la morte vado per la “via di tutti gli uomini”, appartengo anche in questo senso al processo della vita. Nella mia morte scompare il mio nome, scompare la coscienza del mio io, del mio amore, del dolore, della miseria e della vergogna personali. Ma non scompare la capacità stessa della realtà di avere un nome, di essere un “io”, di amare e di soffrire. Sono stato — dunque sono. Se sono nel tempo — sono nell'eternità. Il contenuto più alto del dialogo più alto è: *il mio dialogo con l'eternità, con il cosmo, con tutto e l'eterno io/non-io* » (*ibid.*, p. 249).

« “In fin dei conti”, il mondo è uno solo, [...] perciò, “se sono”, sono figlio della “pienezza dell'essere” e fratello di tutto ciò che esiste. Il male è soltanto nella mancanza e nel rapporto, ma l'essere è essere buono, bello e vero, perché è. [...] Il “più alto”, per l'uomo, [...] è la *vita dal punto di vista dell'eternità*, [...] il destino personale di vita ispirato dal dialogo del tempo con il sopratemporale, dell'io con il “non-io”, del “mio” essere confrontato con la “totalità” dell'essere. Così si forma il “senso cosmico” (la “religione cosmica” di Einstein) » (*ibid.*, p. 250).

²³ K. Marx, *Ökonomisch-philosophische Manuskripte*, Leipzig 1974, p. 188.

tono il vuoto di valori e notano l'impossibilità di una risposta alla ricerca proprio del senso della vita. Se l'« io » va a finire nel nulla, con la morte, per il soggetto tutto è finito. Quello che gli altri hanno fatto e di cui il soggetto ha potuto godere, quello che il soggetto ha immesso nel bene comune e di cui gli altri si serviranno, tutto, con la morte, per il soggetto non conta nulla. Molti sprofondano nella crisi e nella sensazione di assurdo e disperazione; altri riscoprono i valori spirituali e religiosi.

Ciononostante, un interrogativo autentico che attraversi liberamente il pensiero può insegnare qualche cosa della sapienza della vita. Quando un uomo viene toccato da qualche cosa di veramente umano, impara sempre, non potrà essere ingannato, non potrà limitarsi a recitare un qualche ruolo senza sentirsi coinvolto. Con viva fantasia, Machovec ha detto: « Come Adamo della Bibbia, (l'uomo) improvvisamente vedrà se stesso... Chi vedrà? Con che cosa coprirà la sua nudità? »²⁴

La vita possiede una forza misteriosa ammirabile, che spinge a credere nella vita; ci rende capaci anche di andare, per amore della vita, alla morte; insegna a non badare ai giorni contati quando si attende agli ultimi compiti da compiere a favore della vita. Davvero, la tenerezza di una vecchietta che guida i primi passi di un bambino, è bella; come è bello l'orizzonte rosso del tramonto.

Nessuno potrà mettere in dubbio il valore della persona. Si possono soltanto approvare i progetti per una pienezza umana e l'impegno di promuovere la maturazione morale della persona, soprattutto se ciò comporta la coerenza pratica con l'ideale proposto. Essere di esempio, riempire la vita di risultati positivi, di iniziative costruttive, di bene, sono cose che valgono di per sé, e chiunque è capace di riconoscere la ricchezza interiore e la grandezza morale. Confrontati con un formalismo religioso superficiale, sono quelli i valori che valgono. È sorprendente che si possa restare saziati da questi valori e soddisfatti del bene compiuto, indipendentemente dall'interrogativo senza risposta della morte. È con-

²⁴ M. Machovec, *op. cit.*, p. 9.

forme alla ragione, al sentimento e alle tendenze radicate nell'esere stesso dell'uomo, la spinta a trasformare la certezza stessa della morte in un impegno intenso per realizzarsi compiendo la propria missione. La coscienza del dono dell'esistenza può essere così estasiante e l'esistenza stessa sentita un'avventura così stupefatta, che il prezzo della morte può sembrare piccolo.

Effettivamente, i motivi della vita prevalgono sul pensiero della morte. È possibile una spiegazione ragionevole di questa forza misteriosa della vita cosciente? Mi sembra di poter dire che l'ottimismo, lo stupore cosciente dell'esistenza, la fede-convinzione della validità in sé di ogni bene compiuto e la speranza certa che esso rimarrà, contengono implicitamente l'intuizione non riflessa che, insieme alla ricchezza realizzata dalla persona, resterà anche l'« io » stesso cosciente e libero. L'evidenza vitale della convinzione che il bene compiuto, il positivo costruito, i risultati validi valgono di per sé e non andranno perduti, verrebbe contraddetta dallo scacco della morte se la morte significasse la fine dell'« io » cosciente e libero. Credendo nel bene compiuto, l'uomo accetta, vive e supera positivamente il mistero della morte.

Alla speranza religiosa della vita con Dio, l'umanesimo marxista vorrebbe estendere il noto concetto feuerbachiano dell'alienazione-proiezione. Concentrando tutti i desideri in Dio, il credente verrebbe a rinunciare all'impegno per il progresso di questo mondo. In questo caso, la speranza cristiana attuerebbe la funzione di « oppio del popolo ». Dal canto suo, rifiutando il modo cristiano di vedere l'immortalità personale, il marxismo fa di questo rifiuto una condizione di autenticità. L'uomo dinamico, creativo, unito agli altri, senza essere in anticipo certo del successo, il quale rischia e porta la responsabilità per sé e per le generazioni future, è una personalità autentica. Il suo impegno è tanto più prezioso proprio perché dato senza nessun sostegno di certezze assolute.

Il valore del disinteresse dev'essere certamente sottolineato. Però, la speranza cristiana non deve essere confusa con interessi egoistici.

Alla convinzione della fede, d'altra parte, non si addice nes-

sun atteggiamento trionfalistico. La fede è una certezza non facile, non superba, non tracotante, essa si nutre del mistero.

C'è qualcosa, d'altronde, nell'esistenza umana, che fa comprendere in qualche modo l'immortalità: l'esperienza dell'amore. I rapporti costruiti con gli altri, nella creazione dei valori comuni, sono coscienti e liberi, sono rapporti di amore. Ed è l'amore, se ne ascoltiamo le esigenze, che non ammette che il rapporto personale finisca con la morte. Nell'amore, il desiderio dell'immortalità ne spiega la speranza e la apre alla certezza.

La critica materialista può aiutarci ad una purificazione dell'atteggiamento religioso nel senso dell'autenticità, e dovrebbe rappresentare una sfida perché i credenti dimostrino nella vita di ogni giorno e, in modo particolare, nella vita sociale, che la speranza del cielo è oltremodo feconda di impegno e di iniziativa per la vita terrena.

Stefano Vagovič